MAURO CONCIATORI

1943: LA DIPLOMAZIA ITALIANA DOPO L'8 SETTEMBRE. I DIPLOMATICI ITALIANI DI FRONTE ALLE CONSEGUENZE DELL'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO

LEO S. OLSCHKI EDITORE

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anno VI - 1990/2

Comitato scientifico

Ennio Di Nolfo (Università di Firenze) direttore

Fulvio D'Amoja (Università di Perugia); Giustino Filippone Thaulero (Università di Roma); Francesco Margiotta Broglio (Università di Firenze); Pietro Pastorelli (Università di Roma)

Bruno Arcidiacono (Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales - Genève - CH); Josef Becker (Universität Augsburg - RFG); H. James Burgwyn (West Chester University - West Chester - USA); René Girault (Institut Pierre Renouvin; Université de Paris I Sorbonne - Paris - F); Geoffrey Warner (The Open University - Milton Keynes - UK)

Redazione: Antonio Varsori, redattore-capo; Bruna Bagnato

SOMMARIO

ARTICOLI

JOEL BLATT, *France and the Franco-Italian Entente, 1918-1923* pag 173

MAURO CONCIATORI, *1943. La diplomazia italiana dopo l'8 settembre* » 199

SEVERINO GALANTE, *La fondazione del Cominform. Considerazioni su alcuni documenti editi e inediti* (II parte) » 235

NOTE E DISCUSSIONI

GYULA HERCZEG, *Le memorie di un diplomatico tra le due guerre mondiali* » 281

LUIGI VITTORIO FERRARIS, *La questione dei Sudeti. Un recente contributo tra diritto internazionale e storia* » 295

ANNE KAY, *British Newspaper Reporting of the Yugoslav Resistance, 1941-1945* » 309

JEAN-MARIE PALAYRET, *Socialismes democratiques et relations internationales: le cas de Trieste (1950-1954)* » 335

RECENSIONI » 359

Direzione e Redazione: « Storia delle relazioni internazionali », c/o Accademia Europea di Studi Internazionali, Via Laura, 48, 50121 FIRENZE

Amministrazione: Casa Editrice Leo S. Olschki, Casella postale 66, 50100 FIRENZE Tel. 055/6530684 (tre linee) Fax 055/6530214

Abbonamento 1991 (2 fascicoli): Italia Lire 59 000, Estero Lire 75 000

I versamenti possono essere effettuati sul c/c 12707501

La pubblicazione di questo quaderno di « Storia delle relazioni internazionali » avviene a cura dell'Accademia Europea di Studi Internazionali ed è stata resa possibile grazie a un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

MAURO CONCIATORI

1943: LA DIPLOMAZIA ITALIANA DOPO L'8 SETTEMBRE. I DIPLOMATICI ITALIANI DI FRONTE ALLE CONSEGUENZE DELL'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO

« Ancora qui? » L'esordio era decisamente insolito per una conversazione dell'Ambasciatore d'Italia a Shanghai col ministro degli Esteri del governo locale, che nella notte del 14 settembre 1943 veniva a trovarlo in residenza. Il signor Chu Min Yi si era già recato a casa dell'Ambasciatore Taliani quella mattina, assieme al viceministro degli Esteri del governo di Nanchino e sua moglie, e per la prima volta dal 10 settembre il cordone di poliziotti giapponesi che circondava lo stabile aveva consentito all'Ambasciatore d'Italia di avere un contatto con l'esterno.

In attesa di una conferma delle notizie radio che avevano riferito dell'armistizio italiano, Taliani aveva trascorso la notte fra il 9 e il 10 distruggendo archivi e cifrari. L'indomani era stato internato, con l'accusa di avere coscientemente preparato, nei giorni precedenti, l'autoaffondamento delle navi italiane civili e militari ancorate a Shanghai, un gesto percepito dal governo di Tokio alla stregua di un atto di guerra. Fra il 10 e il 14, egli aveva subito una serie di interrogatori da parte sia della polizia che di ufficiali della Marina nipponica, i quali esigevano una confessione.

Nel corso del colloquio del 14 mattina, il ministro cinese e i suoi accompagnatori si erano sforzati di convincere Taliani della necessità di aderire al nuovo governo fascista in corso di costituzione in Germania, come già avevano fatto la maggior parte del personale dell'Ambasciata e tutti i consoli: bastava guardare, sottolineava Chu all'amico, il trattamento riservato dai giapponesi al personale delle missioni diplomatiche inglese, americana e belga – internato in campo di concentramento subito dopo lo scoppio delle ostilità – per comprendere cosa sarebbe accaduto a Taliani nel caso contrario. Per di più, gli occupanti ritenevano

il governo Badoglio colpevole di un abietto tradimento, e questo non poteva che aggravare la posizione dei rappresentanti di esso

A quell'invito, tuttavia, Taliani aveva replicato ribadendo formalmente la propria « lealtà ed obbedienza al Sovrano e al governo legittimo ». « Bisogna almeno dare un esempio », aveva concluso. La visita notturna di Chu assunse un tono anche più accorato ed amichevole (« non vi rendete conto di quel che vi aspetta »), ma non indusse l'interlocutore a modificare il suo atteggiamento, né a chiedere alle autorità giapponesi qualche giorno per riflettere. In tal modo, Taliani compiva una delicata scelta politica e professionale, della quale era pronto ad affrontare anche le spiacevoli conseguenze personali che si delineavano: mantenuto in stato di rigido internamento nella sua abitazione per i due mesi successivi, egli sarebbe stato poi trasferito, assieme ad altri funzionari dell'Ambasciata, in una specie di campo di concentramento ad hoc, nel quale sarebbe rimasto sino alla fine della guerra.[1]

La situazione in cui venne a trovarsi l'ambasciata in Cina può essere considerata emblematica della peculiare esperienza che l'intera diplomazia italiana si trovò a vivere a seguito dell'annuncio dell'armistizio e della costituzione del governo repubblicano di Mussolini. Non tutti, ovviamente, si trovarono nelle condizioni di rischiare il campo di concentramento, ma comunque i diplomatici in servizio all'estero furono posti di fronte all'impellente necessità di dover decidere, dall'oggi al domani, quale dei due governi rappresentare. Si tratta di una vicenda capace di fornire, a chi la osservi a posteriori, molteplici spunti di riflessione, dato che può essere guardata da almeno tre angoli visuali differenti. Da un lato, infatti, la diplomazia era uno degli attori chiamati a configurare l'azione di politica estera del paese, e perciò doveva istituzionalmente misurarsi con gli straordinari avvenimenti in corso al fine di governarli, o almeno di cercare di reagire ad essi sul piano internazionale. Ma essa era anche, e può essere guardata come, tassello di quell'entità statale che si stava in quel momento sfaldando, disperdendo e infine sdoppiando, una componente di cui è istruttivo valutare le reazioni di fronte all'inedita situazione che si era verificata. Infine, « la carriera » in quei giorni era anche, semplicemente, l'aggregazione di « tanti destini individuali »,[2] una serie di vicende umane che può essere utile, interessante, o forse soltanto curioso, ricostruire e su cui riflettere.

---

[1] F. M. Taliani, *È morto in Cina*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 1-31.

[2] S. Romano, *Dietro le quinte della nostra storia*, « Storia Illustrata », a. XXVIII, n. 336, novembre 1985, p. 130.

D'altra parte, della diplomazia si ha generalmente una conoscenza piuttosto sommaria e circoscritta, benché spesso la si indichi come una componente oscura ma influente nel processo di elaborazione della politica estera:[3] ben raramente, infatti, se ne prendono autonomamente in considerazione le idee di fondo, le proposte operative, e il retroterra culturale,[4] o si attribuisce un rilievo alle sue peculiari vicende nello studio dei momenti di svolta della politica estera del paese Così, a proposito del ruolo e della caratterizzazione della diplomazia italiana nel corso di quel periodo cruciale per il successivo svolgimento della politica estera – come del resto per la vita del paese in generale – che va dal 1943 al '45, si hanno conoscenze piuttosto vaghe, e vengono formulate affermazioni apodittiche e magari antitetiche: se Giorgio Bocca ha scritto che « la Repubblica riceve(tte) in eredità dal Regno una delle diplomazie più inette e conservatrici d'Europa »,[5] Giuseppe Brusasca, al polo opposto, ha sostenuto che « la pagina scritta dalla diplomazia italiana negli anni tragici attraversati dal nostro paese [...] è una pagina gloriosa ».[6]

---

[3] La politologia ha elaborato complesse teorie generali sul ruolo che le burocrazie diplomatiche possono svolgere nell'articolazione della politica estera di uno stato: si veda ad esempio: K. LONDON, *How foreign policy is made*, New York, Lippincott, 1949; ID, *The making of foreign policy: East and West*, Philadelphia, 1965; W. H COPLIN, *Introduction to international policy*, Chicago, Markham, 1971; G. ALLISON, *Essence of decision*, Boston, Little Brown, 1971; D. O. WILKINSON, *Comparative foreign relations: framework and methods*, Belmont, Dickenson, 1969; H. H. BRUNN, *Miraculous mandarins? Investigating the functions and influence of bureaucracy in foreign policy*, « Scandinavian Political Studies », 1976, II, p. 113 sgg. In Italia questo approccio è stato utilizzato da F. ATTINÀ, *Diplomazia e politica estera*, Milano, Angeli, 1982 In un'ottica per certi versi assimilabile a questa, per quanto al di fuori di aspirazioni di carattere teorico, sono da ricordare due acuti saggi di P. QUARONI, *La Diplomazia*, in AA VV, *Indagine sulla politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1971, pp. 91-141; e: *Chi è che fa la politica estera in Italia*, in I A.I, *La politica estera della Repubblica Italiana*, vol. III, Milano, Ed Comunità, 1967, pp. 801-820; ove può anche vedersi: F. DE BENEDETTI, *Il Ministero degli Affari Esteri*, pp. 821-853. Utili elementi di informazione sono infine contenuti in: E SERRA, *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984.

[4] Un sostanziale contributo in questo senso è ora stato fornito da un gruppo di ricerca diretto dal prof. F. Grassi, col volume: *La formazione della diplomazia italiana (1861-1915)*, a cura di L. PILOTTI, Milano, Angeli, 1989. In successivi volumi verranno presi in esame periodi più recenti. Sul problema della formazione della diplomazia, si veda anche: S ROMANO, *Diplomazia nazionale e diplomazia fascista: continuità e rottura*, « Affari Esteri », a. XVI, n. 64, autunno 1984, pp. 440-454. Per quanto riguarda la posizione di singoli diplomatici o gruppi in relazione a questioni di politica estera del periodo qui considerato, cfr.: B. ARCIDIACONO, *L'Italia fra sovietici e anglo-americani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo e altri, Milano, Marzorati, 1988, pp. 93-122; A CANAVERO, *Tommaso Gallarati Scotti and his role in Italian foreign policy after world war II*, « The Journal of Italian History », vol. I, n. 1, spring 1979; M. G. ENARDU, *Una politica per l'Oriente: due visioni a confronto*, in *L'Italia e la politica* cit, pp. 153-165.

[5] G. BOCCA, *Storia della Repubblica Italiana*, vol II, Milano, Rizzoli, 1981, p 146

[6] G. BRUSASCA (a cura di), *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano*, 2ª ed riveduta, Roma, Tipografia MAE, 1949

Al fine di fornire indicazioni che consentano di orientarsi fra le due interpretazioni, le vicende del corpo diplomatico all'indomani dell'annuncio dell'armistizio meritano dunque di essere analizzate in maniera autonoma, inserendole sì nel contesto in cui avevano luogo, ma orientando l'indagine alla comprensione delle caratteristiche, delle intime inclinazioni, delle idee di fondo dei funzionari del ministero degli Esteri. In particolare si avrà riguardo a tre problemi: anzitutto, guardando dall'angolo visuale del ministero degli Esteri le vicende successive all'8 settembre, si ricostruirà l'atteggiamento effettivamente assunto dai diplomatici, si verificherà – cioè – da quale parte si schierarono i funzionari al momento di compiere la loro scelta; successivamente si cercherà di comprendere quali fossero le motivazioni dell'atteggiamento dei singoli, cioè cosa li spingesse a scegliere in un senso o nell'altro; infine si tenterà di proporre un giudizio storico del comportamento della diplomazia nel suo insieme in quella contingenza.

1. Alle 4 del mattino del 9 settembre '43, Raffaele Guariglia, ministro degli Esteri del governo Badoglio e diplomatico di carriera,[7] veniva svegliato da una telefonata del capo del suo Gabinetto, Giuliano Capranica, il quale lo informava « che le truppe tedesche stavano avvicinandosi a Roma ». Capranica non sapeva, però, che in quel momento al ministero della Guerra – ove quella sera erano stati fatti trasferire i sovrani al fine di meglio garantirne l'incolumità – era in corso una concitata riunione, nella quale si decideva che il Re e il governo avrebbero abbandonato Roma per portarsi in località più sicura. Rimasto all'oscuro di ciò, Guariglia si sarebbe svegliato – la mattina successiva – in una città accerchiata dai tedeschi, priva dei suoi vertici civili e militari, e solo vagamente al corrente degli avvenimenti della nottata.[8] Mentre egli si recava al Viminale per presiedervi un Consiglio dei ministri – almeno di quelli rimasti come lui nella capitale – in cui metteva per la prima volta al corrente i colleghi dei negoziati sin lì condotti con gli anglo-americani, gli organi centrali e periferici dell'amministrazione degli Esteri cercavano affannosamente di reagire alla nuova situazione.[9]

---

[7] Se ne vedano le memorie: R. GUARIGLIA, *Ricordi (1922-46)*, Napoli, Ed. Scientifiche, 1950.

[8] *Ivi*, pp. 713-715; P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-63)*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 13-14.

[9] Per le vicende relative all'annuncio dell'armistizio si veda: P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano-Verona, Mondadori, 1946, pp. 115-116; D. BARTOLI, *L'Italia si arrende: la tragedia dell'8 settembre*, Milano, Ed. Nuova, 1983; A. DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Roma, Migliaresi, 1945, pp. 1-7;

Al Gabinetto già da alcuni giorni era in corso la distruzione dei documenti più delicati: « nel cortile di Palazzo Chigi funzionari bruciavano gli archivi segreti; gli uscieri recavano bracciate di documenti, cifrati, minute, sacchi di carte, li votavano dentro i sarcofaghi romani fatti bracieri, attizzavano le fiamme con pale e badili ». Racconta Paolo Monelli che « la colonna di fumo bigio » che fu vista levarsi dietro Piazza Colonna, rappresentò per i romani un segno inquietante quella mattina, mentre le voci si rincorrevano contraddittorie e circolava – ora – quella rassicurante che i tedeschi fossero in fuga verso il Nord.[10]

L'incenerimento di archivi e cifrari fu, tutto sommato, l'unico compito operativo che l'amministrazione centrale degli Esteri seppe darsi a caldo. La presa sugli avvenimenti da parte dell'organismo istituzionalmente preposto alla messa in opera della politica estera del paese, la sua capacità di padroneggiarli e di rispondervi, erano ridotte ai minimi termini, da un lato a causa delle conseguenze giuridiche, politiche e militari dell'accettazione della resa incondizionata da parte dell'Italia, dall'altro a seguito della pressoché totale acefalia dello stato determinata dalla fuga del Re e del capo del governo. In fondo era l'organizzazione periferica del ministero ad essere chiamata in maggior misura ad immediate azioni di risposta, o quantomeno di adattamento, ma anche i suoi componenti si trovavano in quel momento confrontati a difficoltà professionali non dissimili, e forse maggiori.

In primo luogo, le rappresentanze all'estero[11] erano prive di notizie

---

E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-53)*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 49-53; A. GIOVANNINI, *8 settembre 1943: pietà e tragedia*, Roma, Silva e Ciarrapico, 1973; P. MONELLI, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945, pp. 319-325; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 189-198; V. VAILATI, *L'armistizio e il Regno del Sud*, Milano, Palazzi, 1969, pp. 299-309.

[10] P. MONELLI, *op. cit.*, p. 235. Cfr. anche R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 700; e L. BOLLA, *Perché a Salò. Diario dalla Repubblica Sociale*, Milano, Bompiani, 1982, pp. 96-97. Circa la sorte di archivi e documenti del ministero degli Esteri, si veda: M. TOSCANO, *Le vicende degli archivi di Palazzo Chigi e dei diari di prigionia di Mussolini catturati dai tedeschi dopo l'armistizio*, in ID., *Pagine di Storia Diplomatica contemporanea*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 249-281; nonché P. PASTORELLI, *Le carte di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 1923-1943*, « Storia delle relazioni internazionali » a. V, 1989, n. 2, pp. 313-348.

[11] Ecco l'elenco delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero al momento dell'armistizio, con l'indicazione dei capimissione in carica:

A) *Ambasciate*

— ARGENTINA (Francesco Pittalis, non ancora giunto in sede. Incaricato d'affari: Min. Livio Garbaccio)
— CINA (Francesco Maria Taliani)
— GERMANIA (gen. Alberto Pariani, non ancora giunto in sede. I. d'a.: Min. Delfino Rogeri di Villanova)

precise o attendibili sugli ultimi avvenimenti. Infatti nelle settimane precedenti esse erano state tenute all'oscuro delle intenzioni del governo e dei negoziati armistiziali in corso, al fine di salvaguardare la segretezza necessaria a evitare, fin quando possibile, una reazione tedesca. Si era cercato di mettere in guardia solo i diplomatici in servizio in Germania, attraverso ammiccamenti a coloro che parteciparono agli incontri di Tarvisio (« siate forti, molto forti », disse loro Guariglia; « ricordati, qualunque cosa accada: ora e sempre, viva il Re! », disse Filippo de Grenet a Lanza), o attraverso « saluti stranamente accorati o vaghi incitamenti a far rimpatriare le famiglie ».[12]

Approssimativamente al corrente dell'azione diplomatica condotta dal governo nell'ultimo mese, dovevano – forse – essere solo il Ministro a Lisbona Renato Prunas e qualche suo collaboratore come D'Ajeta, i quali avevano seguito la missione di Castellano e poi quella di Zanussi

---

— GIAPPONE (Mario Indelli)
— SANTA SEDE (Francesco Babuscio Rizzo, I. d'a.)
— SPAGNA (Giacomo Paulucci de' Calboli Barone)
— TURCHIA (Guido Rocco)

B) *Legazioni*

— AFGHANISTAN (Pietro Quaroni)
— BULGARIA (Francesco Giorgio Mameli)
— CROAZIA (Luigi Petrucci)
— DANIMARCA (Pasquale Diana)
— FINLANDIA (Giovanbattista Guarnaschelli)
— IRLANDA (Vincenzo Berardis)
— MANCIUKUÒ (Luigi Neyrone)
— PORTOGALLO (Renato Prunas)
— ROMANIA (Renato Bova Scoppa)
— SERBIA (Emanuele Grazzi)
— SVEZIA (Giuseppe Renzetti)
— SVIZZERA (Massimo Magistrati)
— SLOVACCHIA (Paolo Cortese)
— TAILANDIA (Guido Crolla)
— UNGHERIA (Filippo Anfuso)

C) *Uffici a varia configurazione che costituivano la riapertura, in paesi occupati, di uffici diplomatici o consolari preesistenti:*

— BELGIO (Min. Marcello Del Drago)
— FRANCIA (Amb. Gino Buti)
— GRECIA (I. d'a. Eugenio Prato)
— LUSSEMBURGO (Min. Antonio Cantoni Marca)
— NORVEGIA (Primo Segr. Giuseppe Setti)
— Olanda (Cons. Giovanni Fornari)

Per tutti i dati qui forniti, cfr MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Elenchi del Personale - 1943* (Roma, ed. MAE); ID, *Ambasciate, Legazioni e Consolati all'estero - 1941* (Roma, ed MAE); G BRUSASCA, *op. cit*

[12] L. SIMONI (pseudonimo di Michele Lanza), *Berlino, Ambasciata d'Italia (1939-43)*, Roma, Migliaresi, 1946, pp. 397 e 401-402.

presso il Ministro inglese Campbell,[13] nonché quella contemporanea di Dino Grandi.[14] Ad Alberto Berio, da poco inviato come Console aggiunto a Tangeri per prendervi segretamente contatto col console inglese Gascoigne, era stato ad un certo punto laconicamente comunicato di sospendere i contatti, in concomitanza col concreto avvio della trattativa a Lisbona; [15] mentre vari diplomatici in servizio in Svizzera avevano dovuto prendere atto del fallimento di ogni tentativo di instaurare canali di collegamento con gli anglo-americani.[16] A Berlino, Budapest, Bucarest e Sofia, era stato inviato un telegramma nel tardo pomeriggio dell'8, del cui contenuto Capranica aveva febbrilmente tentato di preavvertire quelle ambasciate nella notte, per via telefonica,[17] prima che i tedeschi interrompessero ogni comunicazione telegrafica, telefonica, postale e ferroviaria dall'Italia con l'estero.[18]

Ma lo stato di disagio non nasceva solo, o non nasceva prevalentemente, dalla mancanza di notizie. In realtà il sopraggiungere dell'armistizio modificava radicalmente lo scenario entro cui dovevano muoversi i funzionari all'estero: tutto ne risultava sovvertito, dal modo in cui rapportarsi ai colleghi degli altri stati, al tipo di relazioni da instaurare con le autorità locali, fino ai concreti compiti operativi cui si sarebbe stati chiamati in futuro.

Intanto da Ortona, nelle primissime ore del pomeriggio del 9, il Re

---

[13] G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945, pp. 121-125. D'Ajeta stesso, parente del sottosegretario di Stato americano Sumner Welles, era stato inviato a Lisbona da Guariglia al fine di prendere contatto con gli anglo-americani, i quali gli resero noto che avrebbero accettato di trattare solo con militari autorizzati a firmare la resa incondizionata: cfr. R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 587-599; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ...* cit., pp. 39-50; B. LANZA D'AJETA, *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, 1946

[14] Dino Grandi era stato inviato a Lisbona, al fine di trattare l'uscita dalla guerra sfruttando le sue buone relazioni con gli inglesi. Subito individuato da agenti tedeschi, egli fu incaricato allora di distrarne l'attenzione con una serie di falsi movimenti. Poco dopo, però, Guariglia lo informava di essere stato costretto a collocarlo a riposo, a seguito di insistenze tedesche. Si veda: D. GRANDI, *25 luglio quarant'anni dopo*, Bologna, Il Mulino, 1983,pp. 367-378 e 434-439; ID., *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 644 e 654-658, nonché la relativa *Introduzione* di R. DE FELICE, pp. 10-11; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 742-746; F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, p. 683.

[15] A. BERIO, *Missione segreta (Tangeri, agosto 1943)*, Milano, Dall'Oglio, 1947.

[16] Il Console aggiunto a Ginevra, Marieni, fra la primavera '42 e i primi del '43, aveva fatto da tramite al tentativo del Duca d'Aosta di trattare con gli anglo-americani l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il Console Generale Cortese era al corrente dei suoi sforzi: cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ...* cit., pp. 162-166.

[17] P. BADOGLIO, *op. cit.*, p. 107; F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Bologna, Cappelli, 1957, pp. 305-306.

[18] L. VILLARI, *Affari Esteri (1943-45)*, Roma, Magi Spinetti, 1948, pp. 107-108.

*

ed i suoi collaboratori puntavano su Brindisi, un lembo del territorio nazionale presumibilmente non occupato né dai tedeschi né dagli anglo-americani. Così, alle 14.45 del 10, la corvetta « Baionetta », che trasportava il sovrano ed il suo seguito, attraccò nel porto pugliese, e la sera successiva Radio Bari diffuse il primo proclama del Re dalla sua nuova « capitale ».[19]

Apparentemente la situazione sembrava chiarirsi anche a Roma: nelle ultime ore del 10 era stato raggiunto – presso il Quartier Generale di Kesselring a Frascati – l'accordo per la resa delle truppe italiane e la cessazione dei bombardamenti attorno a Roma: i tedeschi stabilivano un comando nella città, ma impegnandosi ad occupare solo la sede della loro ambasciata, la centrale telefonica e l'E.I.A.R.; mentre le funzioni di governo sarebbero state attribuite al Comando della Città Aperta di Roma, sotto l'autorità del gen. Calvi di Bergolo, che l'11 si insediava al ministero della Guerra.[20] Considerato che da quel momento avrebbe dovuto essere l'autorità militare a governare, il Consiglio dei ministri si riunì nuovamente sotto la presidenza di Guariglia, per deliberare che i ministri restassero in carica solo per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Proprio in quelle ore, tuttavia, le truppe della Wehrmacht, in violazione dei patti, stavano invadendo la Città Aperta e acquisendone il controllo. Così un proclama di Kesselring dichiarava tutta l'Italia « territorio di guerra » posto sotto il controllo tedesco (11 settembre), e due giorni dopo un'ordinanza del Maresciallo obbligava i dicasteri « politici » a sospendere la loro attività: Guariglia incaricava allora il Segretario Generale del ministero,[21] Augusto Rosso, di provvedere agli affari di ordinaria amministrazione e, per sfuggire ai tedeschi che lo ritenevano responsabile del doppio gioco ordito contro di loro dal governo dei « 45 giorni », si rifugiava all'ultimo piano dell'Ambasciata di Spagna, fuori dalla quale avrebbe rimesso piede solo alla liberazione di Roma. Ispirandosi a quanto fatto da Guariglia, Calvi aveva nominato un commissario per ciascun ministero, generalmente nella persona del

---

[19] A. Degli Espinosa, *op. cit.*, pp. 3-7.

[20] P. Monelli, *op. cit.*, pp. 340-355.

[21] Soppressa nel 1932, la carica di Segretario Generale era stata ripristinata un mese prima proprio da Guariglia, nella convinzione che « la ripresa della vita parlamentare, da verificarsi più o meno a breve scadenza, avrebbe resa di nuovo necessaria la presenza di un alto funzionario incaricato di mantenere la stabilità e la continuità delle linee essenziali della politica estera », cfr. R. Guariglia, *op. cit.*, pp. 738-739. Cfr. anche G. Brusasca, *op. cit.*, pp. 201 e 204; E. Serra, *La diplomazia* ... cit., p. 174; I. V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1955, p. 37 sgg.; Isle, *Indagine sulla diplomazia italiana. Problemi e prospettive*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 45

funzionario più alto in grado, ma ormai la sua autorità era divenuta puramente teorica.[22] Quello stesso giorno, oltretutto, la radio tedesca annunciava l'avvenuta liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso.

In base agli ordini di Hitler, il Duce era stato condotto a Vienna, da dove partì – l'indomani 13 – per Monaco, e di qui, il 14, per il Quartier Generale del Fuhrer a Rastenburg.[23] A seguito degli incontri Hitler-Mussolini, la nuova agenzia di stampa romana diffondeva un comunicato dal titolo « Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia », in cui si ordinava a tutte le autorità civili, politiche e amministrative di riprendere i loro posti e le loro funzioni.[24] Ai capi delle missioni diplomatiche all'estero, Mussolini in persona rivolse telefonicamente, il giorno 18, l'invito a tornare a collaborare con lui: Paulucci da Madrid, Mameli da Sofia, Magistrati da Berna e Bova Scoppa da Bucarest rifiutarono. Invece l'ex capo di Gabinetto di Ciano, Filippo Anfuso – che da Budapest già il 12, saputo della liberazione di Mussolini, aveva telegrafato: « Duce, con Voi sino alla morte » – ad un'analoga telefonata ricevuta il 13 rispose entusiasticamente: « comandate! », e raggiunse Mussolini a Monaco.[25]

Il 23 settembre il nuovo esecutivo fascista era ufficialmente costituito: sollevato Calvi di Bergolo dal comando della Città Aperta, esistevano ora due governi italiani, distinti e nemici, che si disputavano l'autorità sul territorio nazionale e sugli organi dello Stato. Per la diplomazia, come per tutti gli italiani, era giunto il momento di scegliere.

2. La totalità delle rappresentanze italiane nei paesi neutrali rese immediatamente e pubblicamente nota la propria adesione al governo regio, attraverso telegrammi (come la legazione a Berna) o annunci radiofonici (come le Legazioni ad Helsinki, Kabul e Dublino).[26] L'Ambasciata

---

[22] P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 381-384; R. GUARIGLIA, *op. cit*, pp. 714-720; F. W. DEAKIN, *op. cit*, pp. 708-709; G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977, p. 33.

[23] F. W. DEAKIN, *op. cit*, pp. 739-740; E. AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, Faro, 1948.

[24] F. W. DEAKIN, *op. cit.* p. 747.

[25] F. ANFUSO, *op. cit*, pp. 311 e 316-317. « Non avevo altro modo per salvare la testa – avrebbe detto anni dopo l'interessato al giornalista Felice Bellotti – per i tedeschi ero una creatura di Ciano »: cfr. G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*... cit, p. 26. Vd. anche E. AMICUCCI, *op. cit*, e R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, Ruffolo, 1949, p. 124.

[26] P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965, pp. 158-159; G. BRUSASCA, *op. cit*, p. 103.

presso la Santa Sede, per manifestare in qualche modo la propria scelta, appose all'esterno della sede in via Flaminia uno stemma dello stato privo di fasci.[27] In una situazione molto più difficile vennero a trovarsi ambasciate e consolati accreditati in Germania e paesi satelliti dell'Asse.

A Berlino l'Ambasciata d'Italia era, in quel momento, affidata ad un Incaricato d'affari, il Min. di prima classe Rogeri di Villanova. L'Ambasciatore Alfieri aveva infatti lasciato la capitale tedesca il 22 luglio, per andare a prendere parte alla riunione del Gran Consiglio del 24. Benché il 25 mattina egli telefonasse ai suoi collaboratori dell'Ambasciata che il giorno seguente sarebbe ripartito in aereo alla volta di Berlino (« sono certo che si illudeva di poterlo fare, dato che non doveva aver compreso gran che degli avvenimenti della domenica »,[28] commentava maliziosamente nel suo diario Michele Lanza, allora Segretario dell'Ambasciata), aveva finito, naturalmente, per non far più ritorno in Germania, fuggendo, piuttosto, poco dopo in Svizzera.[29] Era stato in quell'occasione che Guariglia aveva nominato Incaricato d'affari Rogeri, che giunse a Berlino il 3 agosto;[30] mentre come ambasciatore aveva intenzione di inviare un militare che potesse trattare con cognizione di causa il rimpatrio di una decina, almeno, delle trenta divisioni italiane oltreconfine. Accantonate le candidature dell'Addetto militare a Berlino, gen. Marras, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta (per il quale era già stato ottenuto il gradimento tedesco, prima che il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, ponesse il suo veto al trasferimento), si era pensato al gen. Pariani, ex sottosegretario alla Guerra, Capo di S. M. dell'Esercito dal 1937 al '39, poi in servizio in Albania, un tradizionale fautore dell'intesa italo-tedesca.[31] Tuttavia Pariani, per il quale era già giunto il gradimento, ritardò di qualche giorno la partenza perché doveva regolare le ultime questioni in Albania, e finì, per il so-

---

[27] G. Brusasca, *op. cit.*, p. 81.

[28] L. Simoni, *op. cit.*, pp. 369 e 388-389. Alfieri votò l'ordine del giorno di Grandi: D. Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Roma, Rizzoli, 1948, p. 336.

[29] D. Alfieri, *op. cit.*, p. VI.

[30] R. Guariglia, *op. cit.*, p. 617; D. Alfieri, *op. cit.*, pp. 354-356; L. Simoni, *op. cit.*, p. 389.

[31] D. Grandi, *Il mio Paese*... cit., p. 422; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, p. 98. Alla fine della guerra Pariani sarà processato davanti all'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei crimini fascisti: condannato a 20 anni per aver partecipato alla preparazione del delitto dei fratelli Rosselli e di altri atti di sabotaggio in Francia, egli sarà poi assolto in secondo grado: cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti. Anfuso, Caruso, Graziani e Borghese di fronte alla giustizia*, Firenze, Parenti, 1958, pp. 28-71.

pravvenire dell'annuncio dell'armistizio, col non raggiungere affatto la sede prescritta.[32]

Tornando alla sera dell'8 settembre, Guariglia aveva subito accettato la richiesta del governo di Berlino di far partire immediatamente per la Germania il personale diplomatico tedesco in servizio in Italia. Con la Wehrmacht alle porte di Roma era impossibile, osserva Guariglia nelle memorie, disattendere quella richiesta; meglio quindi un gesto distensivo che potesse spingere le autorità tedesche a riservare il medesimo trattamento ai diplomatici italiani in Germania.[33] In effetti i tedeschi acconsentirono ad uno scambio da effettuarsi a Firenze, così fra la sera del 9 e la mattina del 10 il personale dell'Ambasciata a Berlino lasciò in treno la capitale tedesca, salvo Rogeri e pochi altri, che si trattennero in attesa di istruzioni circa l'affidamento ad altra Rappresentanza degli interessi italiani in Germania. Però, era l'11 settembre, il treno su cui si trovava il personale dell'Ambasciata venne bloccato dalle SS nei pressi di Monaco, e gli occupanti italiani vennero prelevati ed internati in un albergo della stazione sciistica di Garmisch-Partenkirken in attesa degli eventi, mentre gli addetti militare, navale ed aeronautico (Marras, Teucci e De Angelis) venivano presi in consegna dalla Gestapo ed avviati al campo di concentramento di Orianenburg.[34] Contemporaneamente anche i capi dei consolati furono tutti più o meno rigidamente internati, ed alcuni sottoposti ad interrogatorio. Formatosi il governo Mussolini, Delfino Rogeri, un diplomatico di « solida fama antifascista », secondo Anfuso,[35] « su cui – scrive Guariglia – avevo creduto di poter contare »,[36] vi aderì, e chiese di fare altrettanto ai funzionari internati a Garmisch, ma con esito negativo, benché si ricorresse alla minaccia di deportarli in Polonia.[37] Al servizio del governo fascista si pose invece la

---

[32] R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 628-635; L. SIMONI, *op. cit.*, pp. 404-407; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 105. Nel frattempo i tedeschi richiamarono Mackensen, reo di essersi fatto cogliere completamente alla sprovvista dagli avvenimenti del luglio, e gli comunicarono bruscamente la notizia nel corso degli incontri di Tarvisio del 6 agosto fra i ministri degli Esteri. Il suo sostituito, Rahn, giunse a Roma il 30 successivo: cfr. R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 624; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 396; R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Milano, Garzanti, 1950.

[33] R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 712.

[34] L. SIMONI, *op. cit.*, pp. 412-418; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 105-108. La diplomazia di Salò sarebbe riuscita ad ottenere il rimpatrio dei tre Addetti dopo lunghe trattative con i tedeschi, che giudicavano Marras colpevole di alto tradimento. Internati a Verona in attesa di processo, i tre sarebbero riusciti a fuggire verso il Sud, verosimilmente con la connivenza delle autorità di Salò: cfr. L. BOLIA, *op. cit.*, p. 56.

[35] F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 336-337.

[36] R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 617.

[37] L. SIMONI, *op. cit.*, p. 418; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 117 e 179-181.

maggioranza dei capi degli uffici consolari, ma alla fine solo un quarto dei diplomatici italiani in servizio in Germania risultò aver aderito al governo di Salò.[38]

A Tokio, sin dal 9 la sede dell'Ambasciata d'Italia era stata circondata dalla polizia. Dal 10 il personale venne praticamente segregato nelle abitazioni, pure controllate dalla polizia, dalle quali potevano uscire solo gli uomini in servizio in Ambasciata, e solo per recarsi, sotto scorta, in Cancelleria. Dopo la nascita della RSI i giapponesi tentarono cautamente di ottenere l'adesione a essa del personale dell'Ambasciata e dei vari Consolati, che però confermò la sua fedeltà al governo legittimo, ad eccezione di una mezza dozzina di inpiegati non di ruolo. Così, avendo deciso il Giappone di non riconoscere il governo di Badoglio, i funzionari ad esso fedeli rimasero privi di immunità diplomatiche: in ottobre l'internamento sarebbe stato trasformato in detenzione, con la traduzione in un campo di prigionia ove il personale dell'Ambasciata e del Consolato rimasto fedele al governo regio sarebbe stato trattenuto nei mesi successivi, sottoposto a un duro trattamento.[39]

Si è già visto come, a Shanghai, « solo due dei collaboratori diretti » di Taliani ne avessero seguito l'esempio, mentre tutti i consoli si dichiararono pronti a collaborare con i giapponesi. Privati dell'immunità diplomatica, i funzionari furono riuniti nell'abitazione di Taliani (compresi due di coloro che si erano pronunciati a favore del governo di Mussolini, i quali sarebbero stati rimessi in libertà solo nell'aprile '45, pochi mesi prima della resa del Giappone), per essere successivamente trasferiti, assieme alle famiglie, in un campo di concentramento, ove sarebbero stati detenuti in rigidissimo internamento sino alla fine della guerra, sottoposti a vessazioni di ogni genere. A sua volta la RSI sarebbe riuscita ad aprire suoi uffici in Cina solo nell'estate 1944.[40]

In Tailandia la polizia – su ordine delle autorità militari nipponiche – aveva subito occupato la Legazione italiana, isolandola dal suo governo e dichiarandone i funzionari agli arresti domiciliari. Il capo-

---

[38] LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 116; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 336-337.

[39] Dal campo di Denen Chofu (una località a metà strada fra Tokio e Yocoama, vicina al fiume Tamagawa gli internati sarebbero poi stati trasferiti a Kemanai, nel nord del paese (giugno 1945): cfr. P. JANNELLI, *Italia e Giappone dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Una pagina inedita di storia diplomatica*, «Storia e Politica», a. II, n. 2, aprile/giugno 1963, pp. 157-182. Le vicende dell'internamento sono state rievocate dall'allora Console generale ad Osaka-Kobe: E. BAISTROCCHI, *Diplomatici allo sbaraglio*, Napoli, Guida, 1983. Cfr. anche G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 65-67.

[40] F. M. TALIANI, *op. cit.*, pp. 1-37 e 217-383; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 59-65; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 261.

missione Guido Crolla cercò dapprima di mettersi in contatto col governo Badoglio, ma inutilmente; poi il 25 settembre, informato dalle autorità locali della loro intenzione di riconoscere il governo di Mussolini, aderì alla Repubblica Sociale.[41]

L'8 settembre '43 il capomissione a Parigi, Gino Buti, non si trovava in sede ma a Roma, chiamatovi « per consultazioni ». Secondo Luigi Villari era un espediente predisposto dal ministro degli Esteri per « salvare » il suo amico Buti; mentre Guariglia sostiene di non aver fatto alcun favoritismo, dato che era stato Buti a chiedere di andare a Roma a conferire, e si era stabilito che partisse da Parigi alla fine di agosto: se non avesse dovuto spostare la data della partenza al 6 settembre, l'8 sarebbe già rientrato nella capitale francese.[42] L'Incaricato d'affari, min. Cristoforo Fracassi Ratti, proclamò fedeltà al governo regio, ed i capi degli uffici consolari – che durante tutto il mese successivo poterono rimanere in contatto fra loro e con l'Ambasciata, scambiandosi notizie che permisero di farsi un chiaro quadro della situazione e di stabilire a mente fredda una linea di condotta – ne seguirono l'esempio, con un'unica eccezione. Si provvide così ad organizzare i servizi assistenziali per i connazionali, lasciandone poi la cura ad impiegati e cancellieri; e l'11 ottobre successivo, quando l'Incaricato d'affari nel frattempo nominato dal governo di Salò compì una visita a tutti gli uffici periferici per sollecitarne l'adesione al governo della RSI, egli ricevette solo risposte negative. Internati in un albergo di Vittel per il mese e mezzo seguenti, questi funzionari sarebbero stati successivamente rimpatriati nell'Italia del Nord, assieme a quelli provenienti da Olanda e Belgio, che avevano subito analoga sorte. Avendo confermato che non intendevano riprendere servizio per conto del Ministero di Salò, essi furono collocati a riposo o sospesi dal grado con privazione dello stipendio e lasciati liberi di ritornare alle residenze scelte, con l'obbligo – però – di presentarsi al locale comando dei Carabinieri.[43]

In Ungheria il terzo Segretario, i due Addetti aeronautici, il Console Generale ed alcuni elementi del Consolato seguirono l'esempio di Anfuso, aderendo alla RSI.[44] Gli altri, attraverso una comunicazione al governo ungherese redatta dal Primo Segretario Carlo de Ferrariis Sal-

---

[41] LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 262-266.

[42] *Ivi*, pp. 203-204; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 698.

[43] Testimonianza all'A. dell'amb. EUGENIO PLAJA – allora capo dell'ufficio che operava a Cannes nel quadro delle attività della Commissione di Armistizio. Cfr. anche LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 203-206; e L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 121 e 123.

[44] G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 71.

zano, dichiararono di restare fedeli al governo del Re e di non riconoscere più Anfuso come Ministro d'Italia. Essi cercarono di continuare a espletare le loro funzioni in nome del governo legittimo: costretto, il 26 settembre, ad abbandonare la sede della Legazione, de Ferrariis già il giorno dopo ricostituì una rappresentanza del governo regio nell'ex ufficio dell'Addetto militare, e il 30 ricevette dal governo di Kallay – che pure era già stato obbligato dai tedeschi a riconoscere la RSI – l'assicurazione di continuare ad essere considerato il legittimo rappresentante di Vittorio Emanuele III. Così a Budapest avrebbero operato due Legazioni italiane regolarmente riconosciute, rappresentanti una la RSI l'altra il governo regio, fino al colpo di mano tedesco del 19 marzo 1944, a seguito del quale de Ferrariis e i suoi collaboratori furono arrestati dai tedeschi e trasferiti nella Repubblica Sociale.[45]

I diplomatici accreditati in Croazia erano stati internati in Legazione dalle SS già all'indomani dell'arresto di Mussolini. All'annuncio dell'armistizio, il « Poglavnik » croato Ante Pavelić dichiarò immediatamente guerra all'Italia, mentre nei locali della Legazione il Ministro Petrucci (che aveva raggiunto Zagabria appena il 14 luglio) faceva affiggere un proclama, sottoscritto da tutti i funzionari, in cui si confermava la fedeltà al governo legittimo.[46]

Anche i componenti della Legazione in Serbia furono internati dalle autorità tedesche dopo l'armistizio. Il 16 settembre il Ministro Emanuele Grazzi aderì alla Repubblica Sociale assieme a tutto il personale della Legazione, ma l'internamento proseguì ancora fino a tutto ottobre, e alla RSI non fu mai consentito di riaprire una vera e propria Legazione a Belgrado.[47]

Al governo del Re rimasero fedeli tutti i diplomatici accreditati in Slovacchia, che vennero internati,[48] invece in Bulgaria l'addetto stampa si mise subito al servizio di Mussolini, raggiungendo Salò,[49] il Ministro

---

[45] *Ivi*, pp. 71-75; F. Anfuso, *op. cit.*, pp. 314, 341 e 354-355; Luigi Villari, *op. cit.*, pp. 226-227; Z. Algardi, *op. cit.*, p. 45. Mazzolini ed i suoi collaboratori avrebbero poi evitato che De Ferrariis e gli altri diplomatici provenienti da Budapest fossero giudicati dal Tribunale Speciale, facilitandone la fuga verso il Sud. De Ferrariis e Ciraolo riuscirono effettivamente ad attraversare le linee, mentre il Viceconsole Attilio Perrone Capano, che tentava di imitarli, sarebbe stato colto da una tempesta di neve sul Monte Cimone, morendo assiderato (3 gennaio 1945): cfr. L. Boia, *op. cit.*, pp. 56, 65, 187-188, 190-191 e 208; M. Luciolli, *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976, p. 142; G. Brusasca, *op. cit.*, p. 75.

[46] G. Brusasca, *op. cit.*, p. 77.

[47] L. Villari, *op. cit.*, pp. 235-245; F. Anfuso, *op. cit.*, pp. 340-342.

[48] L. Villari, *op. cit.*, p. 220.

[49] G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 26.

Mameli ed un Segretario rimasero fedeli al governo regio, gli altri due Segretari presentarono le dimissioni, mentre consoli e viceconsoli aderirono alla RSI.[50] I diplomatici rimasti fedeli al Re nei paesi balcanici sarebbero stati rimpatriati solo dopo parecchi mesi; quelli della Legazione a Bratislava, addirittura, passando dalla Germania diretti in Italia, furono dirottati nei Sudeti ed ivi nuovamente internati sino alla fine della guerra.[51]

Anche la Legazione a Bucarest continuò in blocco a riconoscere il governo legittimo, ed il 10 il Ministro Renato Bova Scoppa – che intratteneva relazioni particolarmente privilegiate con i dirigenti rumeni, assieme ai quali sin dall'estate 1941 discuteva dell'opportunità di « contrastare l'espansione del germanesimo e le velleità dello slavismo » attraverso un'intesa fra i paesi latini[52] – ricevette dal Maresciallo Antonescu assicurazioni che la Romania non avrebbe riconosciuto eventuali governi neo-fascisti. In realtà a riconoscere la RSI il « Conducator » sarebbe poco dopo stato convinto da un caloroso invito di Hitler, però Re Michele non avrebbe mai accettato le lettere credenziali di Armando Odenigo, il rappresentante ufficiale inviato da Salò, in considerazione della concomitante presenza di Bova Scoppa, al quale avrebbe consentito di continuare a svolgere la sua missione in rappresentanza di Vittorio Emanuele III. Anche a Bucarest, quindi, come a Budapest, continuarono a funzionare due Legazioni d'Italia, a distanza di 500 metri l'una dall'altra.[53]

I diplomatici in servizio presso la Regia Rappresentanza ad Atene, retta dal Primo Segretario Eugenio Prato dopo il rientro a Roma di Pellegrino Ghigi, furono invitati dai rappresentanti del Reich ad aderire al governo fascista in corso di costituzione in Germania. Respinto tale invito, essi furono internati nei locali della Rappresentanza assieme alla maggior parte del personale, che aveva compiuto la medesima scelta.[54]

---

[50] L. VILLARI, *op. cit.*, p. 248.

[51] *Ivi*, pp. 183-184.

[52] Lettera di Bova Scoppa a Ciano del 6.8.1941, riportata in: R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, Roma, 1949, pp. 42-43. Circa il ruolo di Bova Scoppa fra il 1941 e il '43, si veda F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 187 sgg.

[53] Rapporto di Bova Scoppa da Bucarest del 31.8.1944, riportato in R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, pp. 173-176. Cfr. anche *ivi*, pp. 124-164; nonché F. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 67-71; L. VILLARI, *op. cit.*, *pp. 230-233*. Il rappresentante rumeno fu l'unico di tutti quelli accreditati presso la RSI a non spostare a Nord la sede dell'Ambasciata, rimanendo a Roma.

Nel settembre 1944, a seguito dell'occupazione di Bucarest da parte delle truppe sovietiche, Odenigo fu tratto in arresto e tradotto a Mosca, per essere liberato solo sei anni dopo: vd. A. ODENIGO, *Prigioni moscovite*, Bologna, Cappelli, 1955.

[54] G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 98.

Una situazione più confusa venne a configurarsi in Argentina, l'unico stato del Sud America a non aver raccolto l'invito rivolto da Cordell Hull alla Conferenza Panamericana di Rio per la rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi dell'Asse. Deceduto nell'aprile '42 l'Ambasciatore Boscarelli, non ancora giunto in Argentina il suo successore designato, Francesco Pittalis, anche l'Ambasciata in Buenos Aires era retta in quel momento da un Incaricato d'Affari, il Ministro Livio Garbaccio. Dopo l'annuncio dell'armistizio e la nascita della RSI, questi sembrò assumere una posizione di attesa, rifiutando di incontrare il Ministro inglese, che aveva chiesto di parlargli. Sorsero allora divergenze di vedute nell'Ambasciata, tanto che l'allora Segretario di Legazione Federico Sensi preferì ritirarsi.[55]

3. Negli stessi giorni a Palazzo Chigi era in corso un dibattito fra coloro che auspicavano una collaborazione coi tedeschi al fine di ricominciare a svolgere un ruolo operativo, e coloro che si opponevano a questa ipotesi, con in testa il Segretario Generale.[56] Il 15 settembre Rosso, per uniformarsi all'ordinanza di Kesselring che imponeva ai ministeri politici di sospendere la loro attività, aveva emanato un ordine di servizio col quale disponeva che, dovendo il Ministero continuare a funzionare « nel solo ambito tecnico e amministrativo », rimanessero in funzione solo alcune Direzioni Generali ed alcuni uffici, e che erano tenuti a continuare a prestare servizio solo quei funzionari necessari a garantire il funzionamento del Ministero così ridotto.[57]

Fu in quei giorni che, da notizie captate alla radio, si venne a sapere che « in località non ben precisata della Puglia » aveva ripreso ad operare il legittimo governo italiano; così alcuni diplomatici decisero di tentare l'attraversamento delle linee per porsi nuovamente al servizio di Badoglio.[58]

In effetti, a Brindisi Badoglio si stava sforzando di ricostituire l'embrione di un apparato di governo differenziato e capace di operare efficacemente, e sin dall'11 aveva istituito, nei locali della Prefettura, l'« Ufficio Affari Civili », cui era demandata la trattazione di tutti gli affari

---

[55] Più tardi, con un dispaccio via Algeri, Badoglio dispose il richiamo in Italia di tutti i funzionari meno Sensi, che veniva nominato Incaricato d'affari: cfr. F. SENSI, *Missione in Argentina*, in E. SERRA, *Professione: diplomatico*, Milano, Angeli, 1988, pp. 161-162.

[56] L. BOLLA, *op. cit.*, p. 104

[57] L. V. FERRARIS, *op. cit.*, pp. 189-190

[58] G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 45-46

di competenza delle amministrazioni centrali, salvo quelli militari. Diviso in sezioni, che riproducevano in formato ridotto i vari ministeri, pronte per essere staccate e sviluppate autonomamente, esso comprendeva funzionari locali, o che si trovavano in licenza nelle Puglie al momento dell'armistizio, o che erano stati a tal fine prelevati dalle Forze Armate in servizio nella zona. Successivamente vi si sarebbero aggiunti coloro che, attraversando le linee, si presentavano a Brindisi.[59]

Al momento dell'arrivo del Re e di Badoglio, ovviamente, nel Regno del Sud non si trovava nessun diplomatico, ma fra il 19 settembre e la fine di ottobre diciotto funzionari avrebbero attraversato le linee e raggiunto alla spicciolata Brindisi.[60] Così fu presto possibile costituire la sezione Esteri dell'U.A.C., « ospitata in una stanza del palazzo della Provincia e ricca di un unico grande tavolo », che avrebbe anzitutto provveduto (24 settembre) a riallacciare, per il tramite della Missione Militare Alleata, i contatti con le rappresentanze nei paesi neutrali, informandole degli ultimi avvenimenti.[61]

Fu per lo stimolo dei diplomatici presenti a Brindisi che Badoglio decise, il 20 ottobre, di ricostituire un autonomo Ministero degli Affari Esteri, staccato organicamente dall'U.A.C., e dall'11 novembre anche fisicamente collocato in locali propri. Assunto l'« interim » del Dicastero, il Maresciallo ne comunicò l'istituzione alle perplesse autorità alleate di controllo, le quali – comunque – non trovarono nulla da eccepire, accettando tacitamente il fatto compiuto.[62] Con l'arrivo, il 2 novembre, del Ministro plen. Renato Prunas, richiamato da Lisbona al fine di assumere la carica di Segretario Generale, il nuovo MAE aveva anche un vertice burocratico-amministrativo che poteva fare da raccordo con le supreme istanze decisionali, compito di grande delicatezza e rilievo

---

[59] A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 121.

[60] G. Brusasca, *op. cit.*, p. 46; A. Degli Espinosa, *op. cit.*, pp. 189-190. I nomi di alcuni funzionari in servizio – assieme a Renato Prunas – a Brindisi, sono riportati da S. Bertoldi, *Contro Salò. Vita e morte del Regno del Sud*, Milano, Bompiani, 1984, p. 115; e da P. Cacace, *op. cit.*, p. 541; o ricavabili dai citati *Annuari Diplomatici*: Alberico Casardi, Antonio Venturini, Remigio Grillo, Francesco Macchi di Cellere (Primi Segr. Leg.), Gian Battista Serra di Cassano, Guerino Roberti, Aldo Mazio, Carlo Marchiori, Roberto Ducci, Franco Montanari, Franco Bounous, Renato della Chiesa d'Isasca, Alessandro Farace (Consoli), Girolamo Messeri, Alessandro Capece Bugnano, Guidobaldo Stampa (Viceconsoli), Roberto Riccardi, Maurilio Varalda (Addetti consolari). Altri, in tempi diversi, avrebbero raggiunto il Regno del Sud quando già la capitale era stata trasferita a Salerno (ad esempio Liberati, Anzilotti, Gaja e Manzini). Al momento della liberazione di Roma, i diplomatici in servizio a Salerno erano una trentina (testimonianza dell'amb. Roberto Gaja – in servizio a Salerno dal febbraio 1944 – all'A.)

[61] A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 156.

[62] *Ivi*, p. 190; G. Brusasca, *op. cit.*, p. 47; R. Ducci, *I capintesta*, Milano, Rusconi, 1982, p. 7.

nel vuoto istituzionale che si era venuto a creare. Il maggior problema organizzativo cui fu necessario fare fronte fu quello di stabilire una rete di contatti organici e per quanto possibile riservati con gli uffici all'estero: l'art. 25 dell'armistizio, infatti, stabiliva che sarebbero state le autorità alleate a fissare « metodi » e « procedure » delle comunicazioni fra il governo italiano e le sue rappresentanze nei paesi neutrali, comunicazioni che sarebbero pertanto rimaste sotto il controllo della Missione Militare Alleata.[63] In queste condizioni furono le varie rappresentanze a doversi sforzare di stabilire un reciproco, stretto coordinamento fra loro, mentre Brindisi provvedeva a fornire istruzioni a un emissario dell'Ambasciata a Madrid che, a partire dall'ottobre '43 e per circa un anno, fu possibile inviare a scadenze regolari nella capitale del Regno del Sud. Madrid, poi, era in grado di mettersi in contatto telegrafico con le Legazioni a Berna e a Lisbona e col Consolato Generale a Tangeri, che provvedevano a diramare ulteriormente le istruzioni del centro.[64]

Con questo metodo, però, certe sedi rimanevano tagliate fuori pressoché sistematicamente: si pensi, ad esempio, che ancora nel marzo 1944 Pietro Quaroni – che dalla Legazione a Kabul era appena stato trasferito a Mosca in qualità di « Rappresentante italiano presso il governo dell'URSS » – non conosceva con precisione neanche il luogo in cui aveva sede il proprio governo: appena giunto nella capitale sovietica, inviò un rapporto indirizzato al « Ministero degli Esteri - Bari », che tempo dopo tornò indietro al mittente con la stampigliatura « Indirizzo Sconosciuto ».[65] Invece Taliani, nel campo di concentramento di Shanghai, ricevette solo nell'agosto 1944 il primo, laconico messaggio da Roma, contenuto in un biglietto arrotolato attorno ad una pietra che nottetempo un anonimo aveva scagliato nei locali in cui era detenuto il personale dell'Ambasciata.[66]

4. Il 18 settembre, pochi giorni dopo la sua adesione telegrafica e telefonica al governo fascista, Anfuso lasciava Budapest in aereo e rag-

---

[63] D'altra parte (art. 25 dell'Armistizio) gli Alleati si riservavano addirittura di « richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano » qualora lo avessero ritenuto necessario, cioè di sopprimere virtualmente la capacità diplomatica passiva dell'Italia. Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio* ... cit., p. 101.

[64] G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 10 e 96; A. BERIO, *op. cit.*, pp. 100 e 105; P. CACACE, *op. cit.*, p. 18.

[65] P. QUARONI, *Valigia diplomatica*, Milano, 1956, p. 285; ID., *Il mondo di un ambasciatore* ... cit., pp. 161-162.

[66] F. M. TALIANI, *op. cit.*, p. 224.